



GIUBILEO DELLA MISERICORDIA
ROMA - 27 MAGGIO 2016

Il Diacono: Immagine della Misericordia per la Promozione della
Nuova Evangelizzazione nell'ambiente di Lavoro
Basilica di S. Andrea della Valle

*Carissime spose,
Carissimi fratelli diaconi,*

Abbiamo visto, nelle relazioni precedenti, il particolare rapporto tra il diacono e la Famiglia e poi tra il diacono e la Pastorale.

Un ambito di impegno diaconale non secondario è il rapporto che lega il diacono con il mondo del lavoro.

Cosa può dire di particolare e come può il diacono confrontarsi positivamente con questo mondo, proprio quest'anno giubilare il cui tema-guida, su mandato di Papa Francesco, è la Misericordia?

Certamente, non sussiste un rapporto pastorale operativo con il mondo del proprio lavoro per tutti; è anche possibile che il diacono, pur impegnato in un ambiente, non abbia la possibilità di svolgere, proprio in quell'ambiente, alcun tipo di pastorale; e può anche operare pastoralmente in un ambiente totalmente diverso dal suo ufficio quotidiano.

La Pastorale del lavoro, infatti, è certamente il campo in cui è più difficile imporre regole operative o cercare un '*minimo comune denominatore*'. Le situazioni negli ambienti di lavoro sono infatti le più diverse che si possono immaginare: cosa possono avere in comune una fabbrica e un campo agricolo, un cantiere edile o un ufficio amministrativo?

Un solo ambiente, a mia conoscenza, è attrezzato per un costante e continuo intervento pastorale, l'Apostolato del mare. In alcuni casi vi è sulla nave un cappellano, specialmente sulla navi passeggeri dove quindi è garantita l'Eucarestia. Nei porti si svolge molto lavoro per i marinai e le maestranze imbarcate sulle navi cargo che trascorrono molti mesi in mare: in alcuni porti essi possono partecipare alla Liturgia nella loro lingua senza dover andare alla ricerca di una chiesa in città.

Gesù, il Figlio di Dio, ha compiuto la sua scelta: uomo tra gli uomini.

"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1, 1).

Ha scelto, bambino, di dipendere da una mamma e da un papà; adulto, il suo pane quotidiano dipendeva da un lavoro forse saltuario; e forse aveva anche un datore di lavoro antipatico: Gesù è il figlio di Dio.

Si è fatto come noi e ha scelto la normale vita lavorativa con i problemi e le soddisfazioni che può dare. Ha camminato così insieme all'uomo; ha scelto un piccolo villaggio, Nazareth, un lavoro di modesto operaio, forse non misero ma certamente non ricco, una vita al 'servizio'.

Noi diaconi, qui ed oggi, viviamo una situazione diversa: noi siamo chiamati qui dove Gesù ci ha trovato: operaio, dirigente, autista, medico...

Una particolare e singolare esperienza, in anni passati, fu fatta in merito alla pastorale del lavoro: in Francia alcuni preti scelsero di andare a lavorare nelle fabbriche come operai, per stare vicino ai lavoratori. Erano già ordinati e dopo scelsero di fare gli operai. Non avevano in realtà libertà di scelta: Gesù era operaio, e non avrebbero mai potuto pensare di fare i dirigenti degli operai.

Per tutti noi invece prima è venuta la famiglia e il lavoro, poi siamo stati chiamati al diaconato.

Questa scansione temporale rappresenta per il diacono una situazione di vita peculiare che lo mette in grado di assumere ruoli nella società civile che gli altri membri del clero non potrebbero assumere. Un po' come il politico credente: porta nella politica il suo 'essere credente'; noi portiamo nel lavoro il nostro sacramento.

Ne consegue che il diacono è veramente il ponte tra la Società e la comunità Ecclesiale.

A nessun diacono è chiesto di abbandonare (in senso materiale) lavoro, moglie, figli, padre, madre per seguire Gesù.

Quindi il diacono deve essere in grado di seguire Gesù nel suo stato di vita: così come si trova nel momento dell'ordinazione: esattamente come ogni uomo che incontra Gesù e lo segue nel suo stato (ovviamente sto parlando di stato sociologico, non nel peccato!).

Il diacono ministro della carità è inviato a tutti gli uomini, ma tutti nel senso più ampio del termine, per manifestare a tutti l'amore di Dio per loro.

Non abbiamo quindi pretese classiste: non preferiamo il ricco, e certamente mai escludiamo il povero. La situazione sociologica in cui ci troviamo (marito, padre, lavoratore) non ci consente una vita 'periferica' o 'eremitica': non lo abbiamo scelto! Noi viviamo la vita comune di tutti, in mezzo agli altri.

Se inviati dal vescovo a portare il pane, il bicchiere d'acqua o il mantello al povero, andiamo e ci facciamo povero con lui; se inviati a parlare ai ricchi, a fare catechesi nei 'quartieri alti', anche lì testimoniamo l'amore di Dio, chiamando anche loro ad uno stile di vita sobrio ed essenziale. Perché Gesù è venuto per tutti, e tutti hanno il diritto di sentir parlare Gesù nella propria 'lingua'.

La vera differenza per noi è in quello che diciamo e come lo diciamo, ma ancora più in quello che facciamo e come lo facciamo.

La Pastorale del lavoro comunemente intesa fa riferimento anche alle attività pastorali che si svolgono (o che si potrebbero svolgere) sul posto di lavoro nel suo particolare contesto.

Infatti i destinatari, i 'lavoratori', sono persone normali che tornando a casa passano davanti alla chiesa del loro quartiere, che forse frequentano o forse no; in ogni caso, a differenza dei marinai prima citati sono del tutto liberi di scegliersi il parroco, la parrocchia e anche la religione; insomma, non hanno nessuna urgenza di cercarsi un diacono sul posto di lavoro!

D'altro canto la Pastorale del lavoro potrebbe ricordarci quei tempi di netta contrapposizione ideologica, quando in alcune fabbriche e uffici era obbligatorio

partecipare alle funzioni religiose comuni oppure, al contrario, era vietata anche la catenina con la medaglietta al collo.

Quei tempi, qui in Italia, sono passati e il silenzio in cui è caduto per molti anni la pastorale del lavoro, le difficoltà che hanno trovato gli operatori pastorali a entrare nei luoghi di lavoro la dice lunga sull'interesse che avevano datori di lavoro e dipendenti su questo argomento.

Ultimamente alcune cose vanno cambiando. L'uscita dagli anni della 'guerra fredda' l'opposizione aprioristica che si verificava tra religione/ateismo mutuata dalle opposte appartenenze politiche è cessata e ci permette di pensare e lavorare con più libertà.

Vi sono indubbiamente sacche residuali di estremisti da tutte e due le parti, ma oggi sindacato e politica lasciano molto più spazio a iniziative che non intacchino il lavoro vero e proprio.

Questo fa sì che sul posto di lavoro il diacono può dichiararsi tale senza particolari valutazioni da parte del datore di lavoro o dei colleghi; c'è chi ne ha piacere e chi resta indifferente. Sta al singolo soggetto comportarsi nella vita lavorativa, ogni giorno, in maniera coerente con lo stato clericale che ha dichiarato.

D'altro canto la chiesa sta riscoprendo il *munus* dell'Evangelizzazione che non si riferisce solo ai 'lontani', ma deve essere proposta soprattutto a quelli, vicino a noi, che guardano a Gesù e alla Chiesa senza paraocchi ideologici.

Far scoprire la salvezza portata nella storia e nella nostra vita dal Vangelo, la bellezza di una vita al servizio degli altri tramite una Evangelizzazione di base, insegnare e aiutare i nostri colleghi a pregare, questo è il compito che ci viene ora suggerito da questo Anno Giubilare.

L'esperienza di un nostro fratello diacono che conduce un esercizio commerciale con alcuni dipendenti è interessante: escluso che in negozio si possano recitare le Lodi o i Vespri in comune, in cosa può consistere dunque la sua particolare pastorale del lavoro? Certo, questo diacono può, se il tempo e i clienti glielo permettono, recitare le proprie preghiere in privato, a patto però che egli lasci ai suoi collaboratori il tempo di recitare le loro preghiere (o fare le parole crociate) quando l'occasione lo permette.

Ma la considerazione più logica che lui stesso mi ha offerto è che il Signore lo ha chiamato da adulto, in quello stato lavorativo che per lui (come per tutti i diaconi) è alla pari dello stato matrimoniale: il Signore mi ha chiamato sposato, padre e lavoratore e questi sono i 'momenti' della mia salvezza. Come dice il teologo Karl Barth, "il cristiano vive con la Bibbia in una mano e il giornale nell'altra". Il nostro giornale quotidiano è il nostro lavoro, il suo ambiente, i nostri colleghi, gli amici, oltre ovviamente la nostra famiglia.

Sarebbe difficile pensare ad una pastorale del lavoro, in determinate situazioni, che vada al di là di una testimonianza evangelica che si traduce in atti concreti di servizio agli altri.

Dare ragione della propria fede in questo caso non è affidato a esortazioni, omelie, a costruzioni teologiche, ma alla nostra stessa vita quotidiana, quella che noi trascorriamo (ore e ore) a fianco dei nostri colleghi. E molte volte con loro facciamo pausa pranzo, camminiamo insieme per strade dove incontriamo i poveri, gli immigrati: la nostra pastorale in quel momento sarà la nostra testimonianza cristiana.

In questo trovo che ci sia una forte somiglianza con la nostra vita familiare: a un figlio

piccolo o grande, cui non interessa una particolare vita di fede, noi non proporremo la recita delle Ore. Potremo fare questa scelta con il coniuge, ma con i figli la pastorale è fondamentalmente quella della testimonianza quotidiana.

Un'altra esperienza abbastanza diversa è quella di un altro diacono che presta la propria opera in una azienda di grandi dimensioni.

La struttura che lo ospita è dotata anche di una cappella e di un cappellano. Vi si celebra la Liturgia Eucaristica in alcuni momenti particolari dell'anno o per particolari ricorrenze.

È evidente che in queste condizioni il diacono è presente agli occhi dei colleghi anche nella sua veste di operatore pastorale in camice e stola. Mentre la maggioranza di noi, per essere 'colti' nell'azione liturgica debbono essere rintracciati nella parrocchia di appartenenza, in questo caso il diacono-lavoratore si rende visibile a tutti i colleghi nell'assemblea liturgica.

Se quindi in alcuni casi il diacono può non rivelarsi come tale, in questi casi la sua missione è evidente.

Sorge qui l'interrogativo se il diacono ordinato debba sempre dichiararsi tale oppure possa svolgere la sua missione senza fare troppa pubblicità alla sua ordinazione.

Non si tratta qui di nascondere uno stato clericale come se rischiasimo la vita, ma solo se, per opportunità pastorale, convenga in alcuni casi testimoniare senza dichiararsi.

Molti confratelli mi confermano che il clima nelle fabbriche e nei cantieri è molto cambiato negli ultimi anni: se nei decenni scorsi alcuni non pubblicizzavano la loro ordinazione per non subire discriminazioni negative sul lavoro, oggi questa fase è passata; non ci si rivela però per essere lodati, ma per essere a disposizione di coloro che sentono il bisogno di parlare e di essere ascoltati, quelli che hanno un dolore e ritengono (a ragione) che un collega che ha l'abitudine di pregare possa aiutarli, hanno piacere di riconoscerlo e avvicinarlo.

La mia esperienza personale si basa proprio su questo: nell'ambito dell'ufficio che ho ricoperto per quarant'anni ho sempre mantenuto ottimi rapporti con tutti ma dopo l'ordinazione, quando i colleghi man mano ne sono venuti a conoscenza ho approfondito maggiormente alcune relazioni poiché molti si confidavano volentieri sapendo di poter contare su di un ascoltatore discreto. Anche per questo, mi sono detto, noi diaconi siamo definiti l'occhio e l'orecchio, del vescovo¹.

Non vi nascondo che, ora che sono pensionato, passo regolarmente, ogni paio di settimane, dai miei ex colleghi che ora da amici mi accolgono con gioia e mi chiedono, in confidenza, una preghiera per un parente malato, un'intercessione, un abbraccio.

In quest'anno della Misericordia il bisogno di amore di da parte dell'uomo, che è sempre molto grande, si è evidenziato ancora di più, potremmo dire che l'iniziativa di papa Francesco ha messo in luce il bisogno che era già da sempre nel nostro animo, cioè di essere amati e di amare; di conseguenza anche il bisogno di perdonare e di essere perdonati.

“Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori”.

È essenziale però che l'amico non veda il collega diacono come portatore 'magico' di

1 Didascalia Apostolorum 2, 44, 3-4

buona fortuna o di parole genericamente buone. È un pericolo nel quale si può cadere facilmente: in un ambiente di lavoro c'è chi dice parolacce, c'è chi è affabile con tutti, chi fa il lavativo, chi fa il bello con il dirigente.... e il diacono? com'è, come si comporta?

Lontano da me fare un predicozzo sul bravo cittadino e onesto lavoratore: sono però le prime cose che l'occhio del collega guarda: cerca in noi la minima traccia di 'menefreghismo' sociale, un'ombra nel nostro rapporto con gli altri per poter giustificare poi il proprio comportamento: se anche il diacono lo fa!....

Siamo dunque a disposizione di tutti: a chi ci chiede di pregare, proponiamo di pregare insieme: non al momento, ad alta voce nel mezzo di un ufficio che lavora, ma con tatto, magari durante la pausa mensa, magari a casa, ci telefoniamo la sera; se possiamo, andiamo a prendere un caffè insieme, addolcito da un sorriso affettuoso e un abbraccio: è un tipo di caffè che ti tiene su per tutta una giornata.

Il momento della pausa mensa, mi diceva un altro fratello, è importante. Se c'è la possibilità si può organizzare un breve momento di riflessione utilizzando la Liturgia delle Ore o la lettura del Vangelo del giorno.

Lì dove questa esperienza è praticata, i diaconi notano un netto miglioramento nei rapporti interpersonali e di lavoro.

In altre esperienze invece viene richiesta la tradizionale preghiera del Rosario (anche se non completo, secondo il tempo a disposizione). A questo si può aggiungere un breve pensiero evangelico e la vita dei nostri amici ne esce rafforzata nella speranza e nell'amore. Molti che avrebbero vergogna a pregare apertamente in casa lo fanno con più scioltezza in ufficio.

Agevoliamo le richieste dei nostri colleghi ad essere per loro guida nella preghiera, anche questo è il nostro compito; con il tempo ci stiamo accorgendo che il nostro 'essere diaconi' non ha compiti prefissati a tavolino, soprattutto non si limita all'Eucarestia domenicale; la grande varietà di vite che viviamo, l'uno diverso dall'altro, ci chiede di adeguarci alle esigenze mutevoli del mondo del lavoro.

Come dicevo all'inizio, tra un cantiere edile e un ufficio, tra una nave in alto mare e una miniera vi sono differenze enormi: il diacono però conosce il suo ambiente di lavoro e adatta per sé stesso e per i suoi colleghi il proprio modo di 'vivere il diaconato'.

Sono cose che negli anni di preparazione al Diaconato non ci hanno insegnato, piuttosto siamo noi che lo viviamo a poterlo insegnare agli altri!

Questo particolare Anno Giubilare della Misericordia, voluto dal papa che ha fatto del tema della Misericordia il motivo dominante di tutto il suo pontificato, deve aiutarci a riscoprire una delle nostre vocazioni: restare vicini agli uomini che lavorano per indicare la strada di avvicinamento al Padre; proprio come ci ricorda don Tonino Bello: *“Indossare nella liturgia la tuta da lavoro e portare nell'ambiente di lavoro la veste battesimale...”*

Proprio come in Terra Santa l'antico compito della guida era (ed è) di indicare con il dito il luogo dove Gesù è nato, ha predicato, è morto, è risorto, così a noi oggi è chiesto di indicare quale possa essere la strada per poter accogliere con frutto la gioia della Misericordia Divina, non solo in famiglia e in parrocchia ma ancora di più sul posto di lavoro, dove troviamo compagni di vita che non abbiamo scelto ma che la Provvidenza

ci ha messo accanto,

Questo compito, che dobbiamo scoprire giorno dopo giorno, nel cammino della nostra vita ordinata, in compagnia della famiglia e dalla Chiesa, è forse il vero significato del ministero della soglia a cui siamo stati inviati dal Vescovo.

Così facendo daremo vita alle parole che la liturgia ci chiede di pronunciare dall'altare al termine della Liturgia Eucaristica: *'Ite, missa est'*.

Andremo allora noi per primi *“a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore.”*

(Is, 61,1-2 e Lc 4,18-19)

E quale Anno di Grazia più opportuno di questo Giubileo di Misericordia che stiamo vivendo con gioia oggi, qui, insieme?

Carlo de Cesare, diacono

*Giubileo della Misericordia, Roma,
Basilica di S. Andrea della Valle
27 maggio 2016*